



Come la Chiesa si è liberata dalle influenze secolari

Dialogo non costrizione

di CYRIL HOVORUN

Dall'illuminismo, è diventata convinzione diffusa che il cristianesimo come religione monoteista con pretese universali fosse di norma intollerante e coercitivo verso le altre religioni. Questa convinzione, tuttavia, è un'estensione anacronistica al cristianesimo delle origini dell'atteggiamento che la Chiesa aveva alla vigilia dell'illuminismo. Il fatto che i cristiani ritengono di essere i soli detentori della piena verità non implica né deve implicare automaticamente la loro intolleranza verso altri credi e il ricorso al potere coercitivo dello Stato per indurre gli altri a cambiare le loro convinzioni, per quanto possano essere erronee. Questo fu in particolare il caso della Chiesa primitiva. Questo dimostra che la confusione posteriore del non relativismo con l'intolleranza non può reggere il confronto con l'evidenza storica.

La coercizione è emersa nella Chiesa cristiana nel IV secolo. Prima di allora, l'atteggiamento della Chiesa verso la coercizione è difficilmente identificabile, e questo per la semplice ragione dell'ostilità tra la Chiesa e lo Stato. Persino se la Chiesa avesse voluto, non avrebbe potuto impiegare il potere dello Stato per i propri fini. L'atteggiamento della Chiesa verso la coercizione potrebbe essere rappresentata attraverso la sua posizione nei confronti della violenza e più specificatamente verso il servizio militare, poiché la coercizione è parte della violenza organizzata dallo Stato. Questo non significa che i cristiani non prestassero servizio nell'esercito, ma almeno teoricamente il servizio militare era considerato non normativo e ci doveva essere qualche argomento teologico per ammetterlo. L'ethos militare era popolare tra i cristiani nell'era precostantiniana, ma era di tipo diverso rispetto all'epoca che seguì. Era l'ethos dell'autosacrificio e di una vera lotta in scala cosmica contro le potenzeaboliche. Non presupponendo la violenza contro coloro con cui i cristiani erano in disaccordo.

La situazione tuttavia cambiò dopo la riconciliazione della Chiesa con l'impero e dopo l'adozione di un modello sinfonico di relazioni tra i due. L'ethos militare del cristianesimo delle origini fu degradato dal livello cosmico a quello politico, dalla battaglia contro le potenzeaboliche alla lotta contro i nemici dello Stato e della Chiesa.

La natura del potere imperiale di Roma era coercitiva, si fondava sui domini militari dell'impero ed era centrata sull'ethos del dominio e della sottomissione. La coercizione toccava tutti gli aspetti della vita pubblica e privata dei romani, inclusa la religione. Il sistema e la cultura romana della coercizione furono gradualmente adottate dalla Chiesa come lo studioso di letteratura classica di Princeton, Brent Shaw, ha dimostrato nella sua recente voluminosa ricerca. Quanto più la Chiesa trovava il suo contesto nell'ambiente romano tanto più diventava intollerante e coercitiva. Questo finì col creare il sistema legale che permise alla Chiesa di lottare contro le eresie, di assicurare la propria unità, e di compiere missioni con l'aiuto del potere coercitivo dello Stato. Questo portò inevitabilmente a un conflitto tra due sistemi etici di convinzioni: quello cristiano, che valorizzava il consenso personale, e il sistema romano, che non teneva conto della libertà umana nel trattare le credenze imposte dallo Stato.

La Chiesa spesso integrò nelle proprie strutture ed ethos modelli

trattati dal mondo esterno. Nella situazione di sintonia o di cristianità, la soggettività della Chiesa si confonde con la soggettività dello Stato: la loro autoconsapevolezza non era così distinta l'una dall'altra come siamo abituati a credere nel nostro tempo. Nell'Africa settentrionale non furono i cattolici ma i donatisti a contrapporsi alla tendenza a confondere le due identità ecclesiale e politica. Si dice che Donato, nella sua polemica con i vescovi locali, avesse posto una domanda che era per lui retorica: «Che cosa ha a che fare l'imperatore con la Chiesa?». Nelle condizioni della sinfonia avanzata, la risposta dei vescovi cattolici avrebbe dovuto essere come suggerisce Brent Shaw: «Quasi tutto». «Quasi tutto» includeva il sacrosanto dominio della dottrina che era normalmente considerato esclusiva responsabilità della Chiesa. La cultura romana della coercizione tuttavia entrò nelle relazioni tra Chiesa e Stato nella tarda antichità così in profondità che lo Stato non poté intervenire in materia dottrinale. A un certo punto, il diritto dello Stato di proteggere la dottrina fu interpretato come il diritto di interferire nella dottrina. Si trattava di una chiara violazione del principio sinfonico, che non fu purtroppo l'unica. L'idea della sinfonia rimase solo un ideale, non la realtà della società bizantina.

Qualcuna delle eresie più importanti nel periodo dopo Costantino fu resa possibile dal fatto di aver ottenuto il supporto politico dello Stato. Ci furono eresie «inventate» dall'ordine immediato dello Stato, come il monoteismo e il monoteismo, che divennero un progetto politico dell'imperatore Eraclio. Questa fu una forma molto radicale di coercizione quando lo Stato non solo sostiene una dottrina con strumenti politici e militari, ma arrivò a inventarne una e a imporla con la forza alla Chiesa. Questa forma di coercizione fu rifiutata da Massimo il Confessore, il quale si oppose all'idea che lo Stato potesse definire i criteri dell'ortodossia e quindi imporsi con la forza, e difese l'autonomia della Chiesa in materia di fede. Più radicale nella difesa dell'autonomia della Chiesa fu Giovanni Crisostomo. A differenza di Massimo, egli rifiutò chiaramente la coercizione. Analogamente ad Agostino e ad altri contemporanei, Crisostomo ritenne fermamente che ci fosse una sola verità, e rimproverava senza esitazioni giudei, pagani ed eretici.

Nonostante quei quali quelli di Massimo e di Crisostomo, la Chiesa sia in Oriente sia in Occidente alla fine cedette alle pratiche e alle teorie della coercizione che divennero una parte essenziale dell'ethos ecclesiale durante il medioevo.

Solo con il processo di secolarizzazione inaugurato dall'illuminismo le teorie e le pratiche della coercizione cominciarono a declinare. Una delle ragioni per questo fu l'emancipazione dello Stato dalla Chiesa, e in seguito della Chiesa dallo Stato. La Chiesa fu privata del supporto dello Stato nell'esercizio della coercizione. Persino quando la Chiesa voleva praticare la coercizione, non lo poteva fare. Come conseguenza della sua emancipazione dallo Stato, la Chiesa cominciò a rendersi conto della propria identità in modo più chiaro: la chiara soggettività della Chiesa riemerge dalle ombre dello Stato. Un altro fattore che costrinse la Chiesa a liberarsi della coercizione fu la società pluralistica. Non c'è possibilità che la

Chiesa possa esercitare la coercizione in una società pluralistica, poiché il monopolio in questo campo non le appartiene. Infine, ultimo ma di non minor importanza, i progressi nella comprensione della persona umana e della libertà, della loro fondamentale importanza nei sistemi democratici moderni, che sono basati sul libero consenso dei cittadini, ha collocato la coercizione nella categoria dei mezzi inaccettabili di persuasione, anche da una prospettiva teologica. Miroslav Volf definisce una fede coercitiva «una fede con gravi disfunzioni». La condanna della coercizione, sia nel sapere comune sia nella teologia, ha aiutato la Chiesa a scoprire il suo specifico modo di considerare la fede: non obbligando, ma dialogando con le persone. Proprio come l'ambiente romano aveva fatto sì che la Chiesa nella tarda antichità accettasse strumenti coercitivi, la modernità ha aiutato la Chiesa a liberarsene, e a valorizzare i mezzi della comunicazione della fede offerti dal Vangelo.

Al convegno di spiritualità ortodossa

Dal Convegno ecumenico internazionale di spiritualità ortodossa, in corso al monastero di Bose, pubblichiamo stralci della relazione pronunciata dall'archimandrita Cyril Hovorun, studioso di teologia patristica e politica alla Yale Divinity School, dedicata alle relazioni fra Stato e Chiesa.

In visita ai religiosi il vicario apostolico di Nepal

Le basi per essere bravi missionari

KATHMANDU, 5. Per essere veri missionari occorre partire dall'auto-evangelizzazione. Bisogna, cioè, mostrarsi innanzitutto persona di preghiera, conoscere i documenti della Chiesa, vivere con coerenza la fede. Solo dopo si possono esaminare con cura le necessità pastorali della popolazione, organizzare i laici, dare loro un'adeguata formazione, incoraggiando a sviluppare nuove metodologie di servizio pastorale. È quanto ha spiegato il vescovo Paul Simick, vicario apostolico di Nepal, incontrando, separatamente, i religiosi delle regioni orientali e occidentali. Simick, nominato da Papa Francesco il 25 aprile scorso, sta visitando in queste settimane le varie realtà ecclesiali nepalesi.

I religiosi della regione orientale - riferisce l'agenzia Fides - hanno raccontato al vicario apostolico i loro successi ed espresso le loro preoccupazioni. Monsignor Simick ha condiviso la sua visione, esortando i presenti all'auto-evangelizzazione: sono importanti infatti sia la formazione permanente, tramite una catechesi regolare, sia i programmi di servizio

di MARIA DE GIORGI*

Mentre guerre, distruzione, conflitti a sfondo religioso, pulizie etniche e massacri di massa continuano a insanguinare varie parti del mondo, nelle settimane scorse un coro unanime implorante la pace si è alzato dal Giappone, il primo Paese vittima del disastro atomico. Il mese di agosto, infatti, scandisce in Giappone date e anniversari indelebili per la memoria collettiva: il 6 agosto 1945 l'aeronautica militare statunitense sganciò la bomba atomica sulla città di Hiroshima e tre giorni dopo, il 9 agosto, sulla città di Nagasaki. Due città distrutte in pochi minuti con oltre 80.000 vittime civili a Hiroshima e 75.000 a Nagasaki, alle quali vanno aggiunti i numerosi feriti e gli ancor più numerosi *hibakusha* (coloro che sono stati esposti alle radiazioni atomiche), i quali portano ancora nel corpo e nel cuore i segni indelebili di quelle due tenebrose mattine. Eppure, il popolo giapponese non ha mai chiesto vendetta o ritorsioni. Al contrario, fin dal 1946, l'anno successivo alla catastrofe, il 6 agosto a Hiroshima e il 9 agosto a Nagasaki, un Paese unito, compatto e dignitoso nel suo immenso dolore, si dà appuntamento nei luoghi dei rispettivi epicentri per onorare le vittime, pregare per il loro riposo eterno e per ricordare al mondo che «Nulla è perduto con la pace. Tutto può esserlo con la guerra».

In questo convinto impegno per la pace, le diverse religioni presenti in Giappone sono da sempre in prima linea. Il Comitato della federazione delle religioni di Hiroshima, che comprende rappresentanti dello shinto, delle varie scuole buddhiste e delle diverse confessioni cristiane, e i comitati giapponesi del World Federalist Movement e della World Conference of Religions for Peace (di cui fa parte anche la Chiesa cattolica), sono tra i promotori più attivi di queste celebrazioni annuali. Sia a Hiroshima sia a Nagasaki, è ormai tradizione che momenti di preghiera ecumenica e interreligiosa affianchino le cerimonie civili promosse dalle rispettive municipalità.

La sera del 5 agosto scorso, a Hiroshima, su iniziativa della Chiesa cattolica e della comunità anglicana, giovani cristiani provenienti dalle varie diocesi, accompagnati dai loro vescovi, hanno dato vita alla marcia della pace scandendo canti e preghiere lungo le strade



che collegano l'epicentro dell'atomica alla cattedrale cattolica. Al termine della marcia, in una cattedrale gremita di fedeli, il vescovo di Hiroshima, Thomas Aquino Manyo Maeda, ha presieduto la concelebrazione eucaristica a cui hanno partecipato undici vescovi giapponesi e numerosi sacerdoti. Erano presenti anche tre vescovi e molti fedeli anglicani. Particolarmente significativa la partecipazione del rappresentante della Santa Sede, don Indumil Jankaratne Kodithuwakku Kankanamalage, sottosegretario del Pontificio Consiglio per il dialogo interreligioso. Facendosi interprete dei saluti e degli auspici di pace del cardinale Jean-Louis Tauran, presidente del dicastero vaticano, il reverendo Kodithuwakku Kankanamalage ha ricordato come nell'eucaristica, memoriale del sacrificio di Cristo, si possono riconciliare sia la vittima sia l'oppressore. Con il suo corpo torturato, Cristo si fa solidale con le vittime di tutti i tempi mentre con la potenza della sua risurrezione guarisce i cuori infranti e perdona, rinnovandoli, gli stessi oppressori. Ogni cristiano, dunque, in quanto figlio della risurrezione, è «ambasciatore di Cristo», inviato nel mondo a continuare la sua missione di pace e di guarigione. Un pensiero che monsignor Bernard Taiji Katsuya, vescovo di Sapporo e presidente del Comitato giustizia e pace della Conferenza episcopale giapponese, ha ripreso nell'omelia: la logica del mondo che giustifica l'uso della violenza è ideologia che difende solo i propri interessi; la logica del Vangelo è amore che ama anche il nemico e che distrugge le radici stesse dell'odio e della violenza.

La mattina del 6 agosto, alle 6.15, nel Parco della pace si è tenuto un momento di preghiera. EspONENTI dello shintoismo, del buddhismo, della Chiesa cattolica e delle varie confessioni cristiane, dell'Islam e delle nuove religioni, si sono alternati pregando di fronte alle stele che ricorda le vittime. Alle 8.14, ora in cui la prima bomba atomica della storia è esplosa, il rintocco delle campane ha invitato al silenzio le migliaia di persone presenti dando inizio alla cerimonia di commemorazione civile.

Nei giorni successivi, Nagasaki ha rivissuto lo stesso dramma celebrando la memoria delle vittime, ma anche la forza morale che ha sostenuto la rinascita della città. Particolarmente commovente il corpo dei numerosi *hibakusha* che ha dato inizio alla celebrazione. Pur avanti negli anni, i sopravvissuti hanno voluto affidare al canto il loro messaggio e la loro preghiera. Anche a Nagasaki la commemorazione cittadina del 6 agosto è stata preceduta da due importanti eventi interreligiosi: la sera del 7 si sono ritrovati i rappresentanti dell'Asso-

ciazione interreligiosa di Nagasaki che si occupa dell'organizzazione dell'evento; l'8 ha avuto luogo un incontro di preghiera nel luogo che segna l'epicentro dell'esplosione atomica. In entrambe le occasioni il sottosegretario ha rivolto un messaggio a nome del Pontificio Consiglio ribadendo l'impegno della Chiesa cattolica in favore del dialogo, dell'amicizia interreligiosa e della pace nel mondo. Il giorno 9 infine, alle 11.02, ora in cui il mortale fungo atomico avvolse la città di Nagasaki, nel Parco della pace, alla presenza del primo ministro Shinzo Abe e dell'arcivescovo Joseph Mitsunaki Takami, ha avuto luogo la commemorazione ufficiale.

Da ormai ventisette anni, queste commemorazioni sono precedute da un altro evento interreligioso di portata internazionale: il summit delle religioni che, dal 1987, ha luogo ogni anno il 4 agosto al Monte Hiei (Kyoto), storico centro del buddhismo Tendai, istituito per tenere vivo l'impegno testimoniale nell'incontro di Assisi convocato nel 1986 da Giovanni Paolo II. La Chiesa cattolica era rappresentata dal nunzio apostolico in Giappone, arcivescovo Joseph Chennoth, dal vescovo di Kyoto, Paul Yoshinao Otsuka, e da don Kodithuwakku Kankanamalage che ha indirizzato a tutti i partecipanti un messaggio del cardinale Tauran sulla «necessità» del dialogo interreligioso.

A conferma della volontà della Chiesa cattolica di promuovere la pacifica coesistenza dei popoli e il dialogo con tutti i credenti, il sottosegretario del dicastero vaticano ha preso contatto con varie istituzioni religiose giapponesi. Il 2° agosto, a Tokyo, accolto dal nunzio apostolico e dal segretario della Conferenza episcopale, don Ryohhei Miyashita, si è recato in visita alla sede centrale dell'Associazione nazionale dei templi shintoisti e alla sede della sezione giapponese della World Conference of Religions for Peace. Nello stesso giorno, al quartier generale della Risshokoseikai (vivace associazione laica buddhista che celebra il cinquantesimo anniversario dell'inaugurazione del Great Sacred Hall), don Kodithuwakku Kankanamalage ha rivolto a tutti i presenti un discorso teso a rinsaldare la reciproca stima e fattiva collaborazione tra la Risshokoseikai e la Chiesa cattolica.

Pace e riconciliazione sono possibili là dove valori condivisi diventano patrimonio comune, là dove, pur nelle legittime differenze, le religioni sanno educare al rispetto, alla pace, alla ricerca del bene comune.

*Centro Shinniseizan per il dialogo interreligioso